

Domande sull'ultima cena di Yeshùà

Nella lezione riguardante l'ultima cena di Yeshùà¹ viene affermato che il termine greco *psomion* è un diminutivo che indica un pezzetto di pane. Ho consultato il vocabolario greco del Nuovo Testamento con il programma “La Parola”, come da voi consigliato, e dà questa definizione: un *frammento, pezzo, boccone*. Del pane non si parla. È abbastanza ovvio che si tratti di un pezzo di pane, ma è dimostrabile? Un pignolo potrebbe contestare la presenza della parola “pane”.

Inoltre Yeshùà dice: Ho vivamente desiderato di mangiare questa (tòuto) Pasqua. Un'obiezione potrebbe essere che il termine “questa” sembra indicare che lui stava per mangiare la Pasqua, che quella era l'effettiva cena pasquale. Che dire? Si potrebbe rispondere che la cena pasquale era imminente, che in quei giorni si respirava l'aria della festività imminente, in fondo il sacrificio della Pasqua si sarebbe fatto tra le due sere del 14 Nissàn, lo stesso giorno in cui stavano facendo il pasto serale.

Ho recentemente ascoltato un discorso sull'ultima cena di Yeshùà e l'oratore (un pastore della chiesa avventista) disse che la presenza a tavola di vino rosso era caratteristico della cena pasquale tanto che c'era l'usanza di berne diversi calici (mi sembra di ricordare quattro calici) durante il pasto. Nei pasti normali il vino rosso non c'era.

Caro studente, in effetti il *Vocabolario del Nuovo Testamento*, alla voce *ψωμίον* (*psomion*) dà come unica definizione: “Un frammento, pezzo, boccone”. Il che, a ragion di logica, potrebbe anche indicare – in teoria – un piccolo pezzo di carne o di verdura. In questi casi (quando il vocabolario citato è carente), si può consultare il vocabolario greco più autorevole, che è il *Rocci*. Qui si scopre che la parola è un diminutivo di *ψωμός* (*psomòs*) che indica “un pezzo di pane” (*ibidem*); viene anche citata la locuzione *ψωμός ἄρτου*

¹ Nostra nota: Si tratta della lezione n. 54 (*L'ultima cena di Yeshùà*) del corso su Yeshùà, 3° anno accademico.

(*psomòs àrtu*), “boccone di pane” (*ibidem*). Un altro modo per verificare che si tratta proprio di pane potrebbe essere quello di cercare la parola in questione (ψωμίον) nella Bibbia, attraverso una concordanza. Veniamo così a sapere che tale vocabolo si trova in:

- Gv 13:26, che è il passo in cui Yeshùà dice di dare al traditore il **boccone** che avrebbe intinto.
- Gv 13:27: “Intinto il **boccone**, lo prese e lo diede a Giuda”. - *TNM*.
- Gv 13:30: “Ricevuto il **boccone**, egli uscì immediatamente”. - *TNM*.

Questa ricerca non ci ha però aiutato molto, perché questi sono gli unici tre passi delle Scritture Greche in cui appare il vocabolo. In questi casi non rimane che continuare la ricerca nel testo greco della *LXX*. Qui, però, non troviamo il nostro vocabolo. A questo punto occorre cercare nella letteratura greca non biblica. Così, troviamo ψωμός in Senofonte, esattamente nelle sue *Memorabilia* (in 3,14,5) in cui la parola in questione indica un pezzo di pane. Ciò ci conferma quanto già indicato dal *Rocci*.

Riguardo a “questa Pasqua” di *Lc 22:15*, il testo greco ha τοῦτο τὸ πάσχα (*tùto tò pàscha*), “questa la Pasqua”. L’aggettivo dimostrativo è riferito alla Pasqua, non alla cena in corso. Della Pasqua non c’è traccia in tutta quell’ultima cena e la citata lezione dimostra biblicamente che non fu la cena pasquale né poteva esserlo. È vero, come lei dice, che il sacrificio della Pasqua si sarebbe fatto tra le due sere del 14 *nissàn*, lo stesso giorno in cui stavano facendo il pasto serale, ma ciò sarebbe avvenuto nel pomeriggio seguente; quando cenarono (nella notte all’inizio del 14) i sacrifici degli agnelli pasquali non erano ancora stati fatti. D’altra parte, se quella non fu la cena pasquale, in che altro modo, se non con “questa”, Yeshùà avrebbe potuto indicare la Pasqua che il dì seguente sarebbe stata preparata? È del tutto ovvio che si riferiva alla Pasqua ormai imminente. In più, nel versetto seguente (v. 16) Yeshùà afferma molto chiaramente che quella Pasqua non l’avrebbe mangiata.

Lei fa poi riferimento a un pastore della chiesa avventista che ha sostenuto che la presenza a tavola di vino rosso era caratteristico della cena pasquale e che nei pasti normali il vino rosso non c’era. Questa supposizione è del tutto priva di fondamento, essendo antistorica e non sostenibile biblicamente.

La parola ebraica יַיִן (*yàyn*), “vino”, che troviamo nella Scrittura nulla ci dice circa il colore del vino. In *Gn 49:11* troviamo però l’espressione “sangue dell’uva”, chiaro riferimento al vino rosso. Questa espressione era tipica del vino, tanto che in *Dt 32:14* equivale a vino: “Bevevi come vino il sangue dell’uva”.

Allo stesso modo, in *Is 63:2* è indicato il colore del vino: “Perché questo rosso sul tuo mantello e perché le tue vesti sono come quelle di chi calca l’uva nel tino?”. Qui va notato che chi abitualmente calcava l’uva nel tino si macchiava le vesti di rosso. Sebbene in *Is 5:2 VR* ha “viti scelte”, più appropriatamente *TNM* traduce “una vite rossa scelta”; la parola

ebraica è infatti שִׁוְרֶק (*sorèq*), che compare anche in *Ger* 2:21 e in *Gn* 49:11 e che indica una “vite rossa”, cioè una vite che produce uva nera.

Nella letteratura ebraica extrabiblica, troviamo in *Siracide* 39:26 un’importante testimonianza: “Le cose di prima necessità per la vita dell'uomo sono: acqua, fuoco, ferro, sale, farina di frumento, latte, miele, succo di uva, olio e vestito” (*CEI*); sebbene la versione cattolica traduca qui “succo di uva”, l’originale greco ha αἶμα σταφυλῆς (*àima stafylès*), “sangue d’uva”. Il che, con *Gn* 49:11 e soprattutto con *Dt* 32:14, dimostra come il vino era comunemente detto “sangue d’uva”, identificandone così il colore.

In verità, ai tempi biblici il vino bianco neppure esisteva, essendo allora sconosciuto. Con tutta probabilità l’uva bianca da vino è frutto di innesti successivi, mentre la vite coltivata in Palestina al tempo biblico doveva essere un vitigno piuttosto forte, resistente alla siccità e molto simile alla vite selvatica.